

Oratoria / Oratory  
*Joel Kuipers*

Il termine tecnico *oratoria*, di cui gli antropologi del linguaggio fanno uso nel corso delle loro analisi, racchiude in sé una ricca serie di associazioni con la retorica classica. Così per Aristotele il termine si riferiva in primo luogo all'arte, piuttosto che all'effettivo atto del parlare in pubblico: esso designava l'insieme di abilità, competenze e tattiche proprie degli oratori il cui scopo era persuadere, piuttosto che gli eventi, le pratiche e le performance reali che configuravano e definivano simile sfoggio di abilità verbale. Tuttavia spesso, nel campo dell'antropologia del linguaggio, proprio questa tensione analitica esistente fra arte ed atto crea nuove opportunità di ricerca e riflessione.

Eppure alcune delle connotazioni classiche dell'oratoria giustificano le precauzioni necessarie quando si voglia applicare il concetto a studi comparativi: ponendo l'accento sul discorso efficace, l'oratoria implica anche che vi sia un contrasto fra azione pratica, strumentale e discorso di carattere più marcatamente letterario, poetico o a scopo di intrattenimento. Ciononostante gli studi condotti sul discorso pubblico in zone anche molto diverse come la Polinesia, il Sudest asiatico, l'Africa e l'America indigena mostrano che esiste un rapporto molto complesso tra forma stilistica del discorso ed esiti attesi: in alcune comunità perciò una performance realizzata mediante un discorso estremamente strutturato ed elaborato può essere connessa non solo a risultati profani nell'ambito dell'azione sociale ma anche ad effetti sacrali, estetici ed emotivi non osservabili con altrettanta facilità. Presso comunità linguistiche come quella wolof del Senegal, così, la funzione di mezzo di comunicazione pubblica efficace e persuasivo po-

trebbe esser svolta dalla canzone di un *griot*. Come ha sostenuto Marshall Sahlins, cultura e “ragione della pratica” sono strettamente e inestricabilmente connesse.

Anche le credenze locali circa la lingua e le sue strutture – note come “ideologia della lingua” – contribuiscono ad attribuire un particolare significato all’oratoria ed alla sua efficacia. In alcune comunità come quella weyewa dell’Indonesia o merina del Madagascar, quanto più strutturato è il codice del discorso tanto maggiore sarà la fiducia generale riposta dalle persone nella sua efficacia; mentre presso altri gruppi – come i quaccheri del secolo diciassettesimo descritti da Richard Bauman o persino gli americani di fine secolo ventesimo – l’uso di una codificazione strutturale elaborata in occasione di manifestazioni discorsive pubbliche può esser considerata come l’antitesi di un discorso efficace: in questo caso infatti il grado di efficacia di un discorso è legato alla sua semplicità, e si ritiene che alcuni politici siano dei “grandi comunicatori” proprio perché sono in grado di esprimere idee complesse utilizzando pochissimi artifici retorici.

Per gli antropologi, l’oratoria manifesta un rapporto problematico con il concetto di “pubblico”; anche questa nozione, infatti, solleva importanti problemi (e offre al tempo stesso delle opportunità di analisi) quando si riflette sull’oratoria in termini comparativi. In generale l’oratoria incarna un ideale di performance in relazione ad una comunità più ampia, e al tempo stesso è costituita da tale ideale. Tuttavia nell’antichità classica essa implicava la realizzazione di una performance entro uno spazio non domestico e collettivo, a beneficio di un pubblico di non parenti; ma di fatto questa definizione porta ad escludere l’esistenza di una oratoria in comunità di piccole dimensioni che fondano i propri rapporti sulla parentela, come le società cosiddette “tribali”.

Di solito l’oratoria è stata considerata un’attività prevalentemente maschile. A volte anche le donne impersonano il ruolo di oratori, ma spesso questo fatto è rappresentato come qualcosa di insolito: perciò si ritiene agiscano mettendo in mostra capacità che fanno di esse una sorta di “sostituti” del maschio. Sorgono tuttavia problemi importanti da affrontare: bisogna anzitutto chiedersi se esistano forme di oratoria femminile che sono passate inosservate (forse anche

a causa del fatto che quasi tutti gli antropologi del passato sono stati di sesso maschile); inoltre è necessario domandarsi se l'oratoria contribuisca alla creazione della figura maschile come creatura politica proprio mentre fa della donna una creatura domestica. Presso i weyewa dell'Indonesia orientale sia gli uomini che le donne tengono discorsi in pubblico ma i loro rispettivi contributi sono considerati complementari e non in competizione.

L'oratoria è una forma di espressione verbale con una propria autoconsapevolezza linguistica: essa infatti è ricca di meccanismi in grado di definire e riconfigurare il suo stesso uso e i suoi contesti interpretativi. Molte caratteristiche formali – compreso il ritmo, il tono, le pause e persino le convenzioni musicali – giocano un ruolo essenziale nel determinare la sua efficacia. Alcuni studiosi, come Maurice Bloch, ne hanno dedotto che le regole alla base della struttura del codice verbale sono a tal punto dominanti nella performance da far sì che altri suoi aspetti – la definizione dei ruoli, gli specifici riferimenti al contesto situazionale e le regole di alternanza fra stili – siano determinati dai tratti della struttura del codice. Altri ricercatori invece, come Judith Irvine, hanno affermato che la struttura formale dei ruoli, i riferimenti al contesto situazionale, le regole di commutazione degli stili e la struttura del codice costituiscono un insieme di tratti dell'oratoria più o meno indipendenti, la cui importanza può variare a seconda del contesto culturale.

Spesso non c'è alcuna possibilità di conoscere in anticipo quali aspetti dell'oratoria saranno importanti in una data performance, perché gli oratori e i pubblici utilizzano il contesto di esecuzione per definire i tratti oratori pertinenti ai fini dell'interpretazione. Ad esempio gli oratori malgasci spesso negano addirittura di star tenendo "sul serio" un discorso, riferendosi in vario modo ad aspetti connessi ai partecipanti, allo scenario e all'uso del codice per far credere che la loro performance non sia davvero autentica; ma proprio facendo riferimento a questi aspetti, la performance vera e propria si sviluppa sotto forma di processo di contestualizzazione.

Gli ostacoli di carattere metodologico e linguistico che rendono problematico uno studio approfondito dell'oratoria possono sembrare insormontabili. Infatti sebbene l'analisi

comparativa della dimensione politica si basi spesso su dati tratti da performance pubbliche di cui l'oratoria è parte essenziale, solo pochi antropologi hanno studiato in modo accurato gli atti oratori nel loro contesto. Questo si spiega in parte tenendo conto che la lingua utilizzata in occasione di questi eventi è spesso diversa dal linguaggio quotidiano, e dunque pone all'antropologo sul campo ulteriori problemi descrittivi e interpretativi; tuttavia uno studio approfondito dell'oratoria – come hanno mostrato testi quali *Dangerous Words* di Donald Brenneis e Fred Myers e *Political Language and Oratory* di Maurice Bloch – ripaga davvero l'investimento costato in termini di acquisizione delle competenze linguistiche: esso infatti consente di cogliere aspetti essenziali non solo della natura del discorso ma anche della politica.

Non si sa ancora molto del modo in cui l'oratoria si trasforma, argomento che solleva importanti interrogativi per la ricerca futura. Se da un lato appare chiaro che i cambiamenti nell'oratoria sono legati a circostanze sociopolitiche che ne definiscono i contesti d'uso, la natura di questi legami è particolare e complessa. Così ad esempio possiamo dire che in molti paesi in via di sviluppo le trasformazioni delle concezioni relative alla natura della "sfera pubblica" danno vita a nuovi, dinamici modelli di oratoria. Quasi sempre, tuttavia, il rapporto fra strutture sociopolitiche e prassi sociolinguistica non è affatto semplice, diretto o unidirezionale: ne sono un esempio i fatti avvenuti in Indonesia nel 1998, quando le proteste degli studenti a sostegno di una crescita nella democratizzazione del paese furono caratterizzate dal drammatico fenomeno dell'*interrupsi*, le "interruzioni" di cui era oggetto l'oratoria della classe politica al potere. Questa scandalosa violazione delle norme indonesiane di comportamento verbale portava alla luce il bisogno di nuovi modelli di partecipazione politica, in forme del tutto estranee alle pratiche politiche convenzionali; a loro volta, le trasformazioni politiche favorivano la nascita di ulteriori mutamenti sociolinguistici concernenti la lunghezza degli enunciati, la struttura dei sintagmi e il vocabolario, che potevano poi tornare a esercitare il proprio influsso nella sfera politica.

Un altro problema importante è costituito dall'impatto che i mezzi di comunicazione di massa (televisione, radio,

Internet) hanno esercitato sui contesti e sulla definizione di oratoria come parlare in pubblico. È chiaro ad esempio che l'oratoria televisiva non può essere interpretata in base agli stessi parametri dell'oratoria pubblica basata sul faccia-a-faccia, cui pure è strettamente imparentata: le prove in nostro possesso infatti mostrano che l'oratoria mediata dal mezzo televisivo – poiché le dimensioni che creano il significato vengono separate dal pubblico – subisce un processo di semplificazione, partizione e persino di banalizzazione. In alcuni casi, d'altro canto, abbiamo assistito alla nascita di nuove culture legate proprio al ruolo di spettatore dei nuovi media, culture che rivendicano per sé una specifica risposta di carattere oratorio. Proprio perché in questo nuovo millennio i processi di globalizzazione continuano incessantemente a trasformare tanto il concetto di “ambito pubblico” quanto quello di “comunicazione”, insomma, l'oratoria pone nuove sfide intellettuali e metodologiche all'antropologia del linguaggio. E il modo in cui la disciplina saprà rispondere a queste sfide costituirà un evidente testimonianza della sua natura e dei suoi sviluppi futuri.

(Cfr. anche *codici, genere, genere del discorso, ideologia, media, musica, oralità, poesia, potere, preghiera, stile*).

## Bibliografia

- Bauman, Richard, 1983, *Let Your Words Be Few: Symbolism of Speaking and Silence among 17th Century Quakers*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Bloch, Maurice, a cura, 1975, *Political Language and Oratory in Traditional Society*, London, Academic Press.
- Brenneis, Donald e Myers, Fred, a cura, 1984, *Dangerous Words: Language and Politics in the Pacific*, New York, New York University Press.
- Duranti, Alessandro, 1997, *Oratory*, in Richard Bauman, a cura, *Folklore, Cultural Performances, and Popular Entertainments: A Communication-Centered Handbook*, Oxford, Oxford University Press, pp. 154-158.
- Irvine, Judith, 1979, *Formality and Informality in Communicative Events*, «*American Anthropologist*», 81, (4), pp. 773-790.
- Keenan, Elinor Ochs, 1973, *A Sliding Sense of Obligatoriness: The Poly-Structure of Malgasy Oratory*, «*Language in Society*», 2, pp. 225-243.

- Kuipers, Joel, 1990a, *Power in Performance: The Creation of Textual Authority in Weyewa Ritual Speech*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Kuipers, Joel, 1990b, *Talking about Troubles: Gender Differences in Weyewa Ritual Speech Use*, in Jane Atkinson, Shelly Errington, a cura, *Power and Difference: Essays on Gender in Island Southeast Asia*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- Ryan, Mary, 1990, *Women in Public: Between Banners and Ballots, 1825-1880*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Sahlins, Marshall, 1976, *Culture and Practical Reason*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. 1982, *Cultura e utilità*, Milano, Bompiani.